

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1 1 4 9

36







1149.25

IL MONUMENTO
AL
P. ANTONIO CESARI

ELEVATO
A RAVENNA

PER CURA E SPESA

DEL CITTARISSIMO PRELATO
MONSIG. STEFANO ROSSI

LIGURE
DELEGATO DI QUELLA CITTÀ
E PROVINCIA

L' ANNO MDCCCLIII.



Exegi monumentum quod nec ... possit diruere
innumerabilis annorum series, et fuga temporum.

ORAZIO

FULIGNO — Tip. Campitelli.

» *Nel mondo ad ora ad ora*
» *M' insegnate come l' uom si eterna* »

DANTE

Lo elevare un monumento all' uomo insigne, che onorò ed avvantaggiò la patria sua, è opera di altissima nazionale pietà, e non è mai abbastanza encomiata, e preconizzata. Questo pensiero, che ogni anima gentile avrà caro e sensibile m' ispirò, con la mente sulla tomba, la mesta poesia del cuore, che, come nello amoroso slancio ideale dell' immaginazione per una virtù reale, tentò in questo canto rappresentarsi.

L' illustre Amico , spero , gradirà la sincera benchè debole spressione d'un sentimento forte e sublime, pensando che gli studiosi della italiana favella, come quei che amano lealmente il patrio lustro, parteciperanno senza dubbio a così ingenua e delicata ammirazione.

GIUSEPPE PINELLI

CANTO

CESARI OV' È ? — Tal voce in cor mi sento ,
 Quando la mente affiso ne' volumi ;
 Onde olezza d' Italia il puro accento —

Cèsari ov' è , delle cui Grazie i lumi
 A nostra lingua dièr novella èra ?
 Della tomba non ha per Lui costumi ? —

Or , chi nol sa ? dissi , Ravenna altèra
 L' accolse estinto , e la sua sculta immago
 Fra' sommi ingegni collocò primiera .

Ah! sì, quel Grande fu più ch' altri vago
Di salutar le ceneri di Dante,
E là movea senza il deslo far pago! —

Il turrìto Castello eragli innante
Sacro a Michele, e incontro gli si fea
Il suo Farini tutto lieto, ansante...

L' un l' altro appena s' abbracciâr potea,
Che violento, e inver fatal malore
Il Veronese ai rai del dì togliea!

Così Ravenna, vinta dal dolore,
CESARI vide, ma de' sensi muto,
Ché sol poté contarne l' ultim' ore!

Piangendo allor, perché l' ebbe perduto,
Ove di Romualdo han requie i figli
L' ossa ne chiuse a stremo e pio tributo —

E la voce, com' un che maravigli,
Sì riprendea — Ma a tal sua tomba giacque
Priva d' onor, che crudo obbligo somigli? —

Ecco — Un illustre mano oggi si piacque
L'avello aprir che il fèretro ne serra,
Ahi vista! e il trova galleggiar nell'acque! —

Del Grande in questo l'ombra sorge, ed erra
Pel tempio e mira i preparati marmi,
E i suoi sembianti onde rivive in terra,

E il titolo d'onor, che par disarmi
Il suo corruccio, e di' — Qual pio consiglio
Da questa fossa omai volle sottrarmi?

E chi se' tu, che in lagrimoso ciglio
Eterni la mia tomba e la fai bella? —
Non cercar oltre — È di Liguria un figlio —

Figlio d'Italia, sì, che la favella,
Per te risorta in secolo meschino,
Tanto ama e pon tutto suo studio in ella:

E per foggia lo stile pellegrino,
Che a te, CESARI, feo sì grande onore,
Vagliò l'alt'opre del Volgar divino —

Le quali , scritte nel natto candore ,
Cotanto meditò , scelse , e comprese ,
Che già ne colse il più squisito fiore .

E quel tesoro , onde ogni Bello apprese ,
Ei dispensando , ne ispirò le menti ,
Che del comune error non fûro offese .

Oh dolce suono , oh dilettoni accenti
De la favella , che col sì risponde ,
De la favella delle morte genti !

Ma , come una beltà , che si nasconde ,
E il possederla è troppo arduo desire ,
Senz' alto studio dessa non s' infonde .

Ben Tu lo sai , Rossi gentil , che a gire
Nel dritto calle , ov' è di fama luce ,
Ti scortò delle Grazie il vago dire .

Da quel giorno ti fu Cèsari duce ,
Che i primi fasti al secol nostro segna ,
Per la mèta che a gloria solo adduce .

E a Te bene addiceasi opra sì degna ,
Che i secoli vivrà di età più belle ,
Se pur fior d' intelletto non si spegna .

Però che niun furore il merto svelle ,
E pur dei tristi la perfidia cede
Alla virtù , cui , come ardenti stelle ,

Umana forza non tocca , nè fiede —
Rossi fu grato al suo maestro , e , pieno
Di Lui , si fece suo campione , e rede —

Sovviemmi ognor , come , nel caldo seno
Commosso , mi parlò dell' alme cose
Scritte in opre che mai non verran meno .

Poi dell' invidia , di cui l' arti irose
Nel Veronese perseguì il giusto ,
Che pregò per chi rabbia tanta rósé ,

Ahi ! sulla terra dallo strale adusto
D' invido ingegno chi mai trasse illeso ?
Tropo de' buoni il nòvero egli è angusto ! —

Ma eterna omai sua rinomanza ha reso
L' alto splendor de' suoi veraci meriti ,
Onde ciascun che Lui conosce è preso .

Della nazione adunque ne' più certi
Sublimi fasti ombra onorata pòsa
Tra i nuovi marmi, e' non caduchi serti ,

Di che ti adorna quella man pietosa ,
Che Ravenna governa , e che fu presta
A compiere quell' opra generosa .

Ravenna n' esultò , ché manifesta
L' antica gloria al mondo rése ognora ,
Al Genio e alla virtù facendo festa .

Per che colei due grandi spirti onora —
DANTE , che a noi cantò l' eterne soglie ,
E CESARI che il Bel ne trasse fuora .

Or , la morte alla fama non mai toglie
Que' sommi ingegni , il cui benigno raggio
Ogni culta nazione pregia ed accoglie :

Ché si rifletton per più chiaro omaggio
L'un l'altro come in cielo astri e pianeti ,
D'ogni scienza spandendo alto retaggio .

Così due nomi , del bel dire atleti ,
CESARI e ROSSI ai posterì immortali
Si lancieran di quella fama lieti

Cui pur sovente il merto impenna l' ali !



12

13

M. 2

14a



2

1149

36





